

◆ *I parenti del piccolo profugo considerano la scelta del rimpatrio un sopruso. Esplose la rabbia*
Ma Clinton voleva tendere la mano a Fidel Castro

Eliàn tornerà a Cuba Gli esiliati di Miami organizzano la rivolta

La decisione dell'Immigration americana
Il padre del bimbo pronto a partire per gli Usa

SEQUE DALLA PRIMA

nord e, a sud, con Kendall e il cintura, anch'esso cubano, del South Miami. Tutti ricordano cosa accadde durante l'estate quando gli agenti della polizia cercarono di impedire lo sbarco di un piccolo gruppo di "balseros", dirimpfati, sulla spiaggia di Miami Beach e migliaia di cubani residenti in America bloccarono i ponti della città costringendo le autorità ad accogliere i profughi. E i fantasmi della rivolta hanno cominciato a materializzarsi poco dopo mezzogiorno, con i caroselli di auto e le zone principali della città, dalla baia di Key Biscayne alla casa dei parenti del piccolo Eliàn Gonzalez, occupate da migliaia di manifestanti.

Tecnicamente la decisione dell'Immigration non fa una piega. Il padre di Eliàn, il ragazzino di sei anni arrivato in America sulla gomma di un camion dopo che sua madre era morta nel naufragio di una piccola barca di profughi, vive a Varadero, Cuba, e rivuole il bambino indietro. Ma il caso, per la sua forza drammatica e simbolica, è subito diventato politico da una parte e dall'altra della diaspo-

ra cubana. E come a Cuba Fidel Castro ne ha fatto un punto d'onore convocando decine di cortei davanti alla "sezione di interessi", la quasi-ambasciata americana all'Avana; da quest'altra parte la "Cuban-American Foundation" ha gettato tutto il suo peso di lobby economica e politica legando il destino strategico del prossimo futuro dell'isola ad una battaglia tattica sul destino del piccolo.

Lobby potentissima negli anni di Reagan (che la utilizzò nell'affare Iran-Contras, e non solo) e di Bush, la "Cuban American Foundation" lotta oggi per la propria sopravvivenza politica. Il suo fondatore, Jorge Mas Canosa, è morto di cancro qualche anno fa senza lasciare eredi degni di questo nome. E passato il tempo dell'anticomunismo da Guerra Fredda, la "Fondazione" ha poco a poco perso

sconfitta di ieri equivale ad un'altra "Baia dei Porci". Ad una Caporetto. Un altro "tradimento" dell'America come quando, nel 1961, la Cia organizzò lo sbarco dei controrivoluzionari a Cuba per abbattere Castro e Kennedy, all'ultimo momento, negò l'appoggio dell'aviazione convertendo tutta l'operazione in un disastro.

Cosa può succedere ora non è facile da prevedere: annunciando la decisione di restituire Eliàn, l'Immigration Usa ha chiesto la collaborazione dei familiari del piccolo (a Miami vive con la famiglia di un fratello del suo nonno paterno) e designato tre scenari possibili. Nel primo suo padre, Juan Miguel Gonzalez, potrebbe viaggiare nelle prossime ore a Miami per prenderlo e riportarlo all'Avana. Nel secondo i parenti di Miami potrebbero viaggiare a Cuba per riportarlo al padre e, nel terzo, potrebbe intervenire una entità indipendente, probabilmente l'Associazione delle Chiese protestanti americane, a fare da mediatore e garante del viaggio del ragazzino. Ma ieri pomeriggio intorno alla casa di Eliàn a Miami c'era già una catena umana che impediva il passaggio a chiunque.



Il piccolo Eliàn Gonzalez con la cugina Marisleysis. Colin Braley/Reuters

ma reazione è stata di sgomento e disperazione: donne che piangono, vecchi che urlavano. Ora si teme la rabbia. Fin dall'inizio, a novembre, i parenti del bambino negli Usa hanno chiesto che qualsiasi decisione fosse giuridica e non amministrativa. Cioè presa in un tribunale e non a carico del Dipartimento di Immigrazione, a loro giudizio facilmente influenzabile dalla Casa Bianca. E considerano la scelta di ieri un sopruso. Un cedimento dell'amministrazione Clinton agli ultimatum di Fidel Castro. D'altra parte è noto che il presidente americano ha sempre optato per mantenere aperto un filo di comunicazione con l'Avana e l'unico vero obiettivo della politi-

ca estera Usa verso Cuba è influire su una transizione tranquilla, senza colpi di scena, che ponga al riparo l'America da ciò che la terrorizza: una nuova ed imponente ondata di profughi dall'isola. Del tutto opposto l'interesse della comunità cubana in esilio che ha trasformato il caso in un simbolo. Tornerà il piccolo Eliàn da suo padre a Cuba? È ancora presto per dirlo. Ma se la "Fondazione" perde questa battaglia si potrà anche mettere la parola fine sul suo dominio politico delle volontà dell'esilio. Da domani i portavoce saranno altri e, se questo accade, sarà probabilmente un bene per tutti.

OMERO CIAI

Jakarta, studenti contro i massacri nelle Molucche

JAKARTA Centinaia di studenti musulmani invocano la «guerra santa» in Indonesia, se il «governo non metterà fine al massacro dei musulmani ad opera dei cristiani» nelle Molucche, a più di 2000 chilometri a nord-est di Jakarta.

La regione - che ha per capoluogo Ambon - è da tempo sconvolta da violenze interreligiose ed etniche che hanno causato, nelle ultime due settimane 714 morti e più di 1500 nell'ultimo anno. Nelle gravissime violenze del 26 dicembre sono rimaste uccise 502 persone.

Convocati dal Fronte d'Azione degli studenti musulmani d'Indonesia, i dimostranti si sono radunati a Jakarta davanti al palazzo della Vice Presidente Megawati Sukarnoputri al grido «bruciamo le Chiese». Hanno chiesto le dimissioni della Sukarnoputri.



L'attentato di ieri a Colombo, capitale dello Sri Lanka. Lokuhaparachchi/Reuters

Kamikaze Tamil fa strage in Sri Lanka

Una donna provoca un'esplosione davanti all'ufficio del ministro: 12 morti

COLOMBO La strage di una kamikaze ha materializzato lo spettro del separatismo Tamil nel cuore istituzionale dello Sri Lanka. Facendosi saltare in aria davanti all'ufficio del primo ministro a Colombo, una donna ha provocato ieri mattina la propria morte, quella di altre 12 persone e il ferimento di 28, di cui 4 gravi. E poco dopo in un altro quartiere della capitale, è stato assassinato per rappresaglia un leader moderato Tamil. Almeno 4 poliziotti sono tra le vittime dell'attentato. Solo per un caso al momento dell'esplosione il premier, l'ottantaduenne signora Sirima Bandaranaike, non si trovava nell'edificio, dove era attesa per alcuni incontri. Sei delle vittime sono morte sul colpo, le altre all'ospeda-

le. La polizia ha riferito che la carica è stata azionata quando alcuni agenti hanno tentato di perquisire la donna, che si muoveva in modo sospetto.

L'esplosione ha danneggiato la facciata dell'ufficio del premier, poco distante dalla sua abitazione. Ancora una volta nel mirino dei terroristi ci sono le coraggiose donne che guidano l'ex colonia inglese di Ceylon. Bandaranaike è infatti la madre della presidente dello Sri Lanka, Chandrika Kumaratunga, sfuggita a un

analogo attacco di una kamikaze 18 giorni fa durante la campagna per le presidenziali. In quell'occasione morirono 23 persone e la Kumaratunga, ferita, rischia di perdere la vista da un occhio. Anche se non ci sono state rivendicazioni ufficiali, i sospetti per questo nuovo attentato cadono tutti sulle tigri del Tamil. Questo gruppo separatista, di religione induista, si batte da 16 anni per staccare la regione nord-orientale dell'isola dal resto a maggioranza singalese e buddista, in una guerra non dichiarata che ha già fatto più di 61 mila morti. Kumaratunga e la sua famiglia sono particolarmente prese di mira per la loro determinazione a schiacciare la rivolta Tamil.

Proprio l'altro ieri la presi-

dente aveva annunciato che scioglierà il Parlamento la prossima settimana convocando elezioni anticipate per marzo. Intanto, in quella che ha tutta l'aria di essere una vendetta per l'attentato all'ufficio del premier, due sconosciuti in moto hanno assassinato un leader moderato della minoranza tamil che si è sempre battuto per il dialogo con i singalesi. Kumar Ponnamban, candidato alla presidenza nel 1982, è stato freddato da un colpo di pistola mentre attraversava in automobile un quartiere tamil di Colombo.

Mentre la Borsa ha perso il 9% sulla notizia dell'attentato, il Consiglio nazionale di Difesa si è riunito in sessione d'emergenza per esaminare la situazione.

KOSOVO

Otto compagnie marittime citano la Ue per i danni di guerra

La guerra del Kosovo potrebbe finire presto davanti alla Corte di Giustizia europea. Otto compagnie marittime, infatti, hanno chiesto all'Istanza di primo grado del tribunale di Lussemburgo (competente per le vertenze che riguardano le istituzioni Ue) che il Consiglio e la Commissione dell'Unione versino loro 74 milioni di dollari, circa 140 miliardi di lire, come risarcimento per i danni subiti a causa della partecipazione dei paesi europei alla guerra contro la Jugoslavia. Le otto compagnie (Royal Olympic Cruises, Valentine Oceanic Trading, Caroline Shipping, Simpson Navigation, Solar Navigation Ocean, Quest Sea Carriers, Athena 2004 e Freewind Shipping Company) nella loro istanza alla Corte sostengono che le istituzioni europee, partecipando all'intervento armato, «hanno collaborato ad atti illegali sotto il profilo del diritto internazionale». Non è la prima volta che viene evocata la possibilità che le responsabilità dei dirigenti dei paesi occidentali che hanno partecipato ai raid aerei della Nato vengano discusse in un'aula di giustizia. Giorni fa dall'Aja è giunta la notizia che la Procura del Tribunale penale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia sta esaminando un rapporto sulle denunce presentate, nei mesi e nelle settimane scorse, su eventuali illeciti commessi durante la campagna contro Belgrado.

